IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di educazione.

Anno Ventesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1888.

Anno XX. SALERNO, 31 Gennaio 1888. N.i 1 a 3.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *La Gioventù del pensiero e dell'arte nel poema di Dante — Una quistione di pronunzia — La Critica e i Critici — Chiacchiere letterarie — Appunti bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

LA GIOVENTÙ DEL PENSIERO E DELL'ARTE

NEL POEMA DI DANTE.

Incominciamo il nuovo anno, ch'è il ventesimo del *Nuovo Istitutore*, pubblicando uno splendido discorso sulla Divina Commedia regalatoci dal ch. prof. Giovanni Franciosi. Oggi che il nome del Carducci meritamente risuona dalle Alpi al Lilibeo, e ch'egli ha mostrato col fatto e con l'esempio l'utilità della cattedra dantesca ed ha trovato nel divin Poeta qualcosa che non passa col Medio Evo [1], nè muore col tempo; oggi viene in buon punto il Franciosi, mostrando alla sua volta quali tesori d'arte, d'ingegno, di sovrana bellezza si ascondono nel *sacro volume*, chi sappia cercarlo con lungo studio e con grande amore. Nè, giova notarlo, il Franciosi si è convertito alla ventiquattresima

[1] Il Carducci era tra quelli, che non giudicavano utile l'istituzione della cattedra dantesca, e poi nella nota lettera al Lemmi affermava: *la grandezza di Dante non esce fuori del medio evo.* Ma di quest'opinione ha fatto onorevolissima ammenda nella sua lodatissima conferenza dell'8 corrente tenuta a Roma, ed altre l'illustre letterato ne promette non si tosto abbia agio e tempo da dedicarvi il suo potente ingegno.

ora: Dante è stato sempre il suo *maestro* e il suo *autore;* e il discorso che pubblichiamo fu detto a Torino, nel Palazzo della Mostra Nazionale, la bellezza di quattr' anni addietro. Ciò valga pure a bene intendere alcuni accenni ed allusioni, che i lettori vi troveranno, le quali si riferiscono al luogo ove fu esso pronunziato.

« Innumerabili sono i granelli di arena; ma le gioie, che quest' uomo ha procurato agli altri, e chi potrebbe contarle? »
PINDARO.

« Dante parla ai cuori alti e sinceri d' ogni tempo e d' ogni paese; *nè invecchia mai.* »
CARLYLE.

Ciascuno dei mille mondi, che viaggiano nello spazio a segno fatale, di mano in mano si dispoglia e rinnova, gettando il vecchio involucro; ma l' anima sua, la forza interiore permane sempre giovanilmente vivace. Così anco il mondo umano getta il vecchio di tempo in tempo; ma lo spirito dell' umanità sempre più giovaneggia e trionfa. Or di questa gioventù trionfale partecipano coloro, che accolgono in sè di quello spirito: Legislatori, Capitani, Scrittori grandi.

Gioventù, come dice il vocabolo, è forza vitale, che s' effonde ad altrui beneficio. Pensando questo, ben può affermarsi che nessuna opera d' umano ingegno ha più gioventù della *Divina Commedia,*

Limpido mar di sapïenza bella,
Ove il dir si fa cosa e vita l' arte;
Vita gentile e pura,
Che generando cresce e s' infutura.

In Dante si raggiungono due qualità divine, che di rado vanno insieme: l' estro della scienza e l' estro dell' arte: ond' egli è giovane come pensatore e come artista. Però se ne può parlare qui, dove le forze vive della Nazione si manifestano così nobilmente. Quello, che Omero ai Greci, è Dante a noi: padre e maestro nel cammino della gloria. Appena rinata, l' Italia guardò in Lui, a pigliarne auspicî e conforto: oggi, che sente nelle sue vene rifluire più gagliarda la vita, pur della sua vista paterna si compiace e s' avvalora. Dante è l' *Italiano più italiano*, come lo chiamò il vostro Balbo, non solo per nobiltà d' ingegno e per grandezza d' animo; sì ancora per le varie forme della sua ricca natura. Come nel gran Poema si specchia ogni parte d' Italia, così nell' anima del Poeta la grande anima della Patria con la varietà dei suoi aspetti e delle sue naturali attitudini: gentilezza toscana, dignità

lombarda, ardimento ligure, caldo immaginare napoletano, impeto e fiamma di mente sicula; ma soprattutto fermezza di propositi, tenacia piemontese. Or qui, presso le Alpi, che prima d'ogni parte della Penisola veggono il Sole; ma ne' silenzî delle nevi, nelle vaste ombre delle foreste simboleggiano i raccoglimenti del pensiero e nei torrenti ruinosi il volere, che sa scavarsi la via, mi è bello parlar di Dante, Intelletto sovrano, Poeta filosofo, Volontà indomabile e vittoriosa.

I.

Prima dirò della gioventù del pensiero; poi della gioventù dell'arte. Il pensiero può considerarsi come facoltà e come vero, che la mente discopra. Nel primo senso dantesco, quale apparisce dal Poema, dimostrando tutte quelle virtù, che fanno la eccellenza del pensiero, io lo chiamo a buona ragione dotato di gioventù perenne. Egli è *forte* e *animoso*, *penetrativo*, *sottilmente osservatore*, *agile*, *ampio*, *sereno*, *veggente del futuro*.

a) Forte e *animoso;* perchè vinse il tumulto della vita esteriore, le avversità, i dolori molti dell'esilio; tutto ciò, che potesse impedirne il raccoglimento:

« E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta. «
(*Purg.*, XVII).

Salì glorioso di colle in colle per le altezze del sapere, e contro lo scoglio del dubbio fu somigliante al fiotto vittorioso di Omero, che intorno alle scogliere s'arriccia, le sormonta, e in belle spume effonde la gloria del mare!

b) Penetrativo; perchè seppe vedere nell'intimo d'ogni cosa; tanto nel cuore della natura, quanto in quello dell'uomo. Ben può dirsi che l'anima d'ogni creatura, la *vis abdita rerum*, gli lampeggiasse dinanzi

Come letizia per pupilla viva.

c) Sottilmente osservatore. Dalle descrizioni e più dalle similitudini si raccoglie come il Poeta avesse l'abito di tutto osservare; gli umili fatti della casa e i grandi fenomeni del mondo esterno: il *tizzo* cigolante, il *papiro*, che imbruna, i *fantolini bramosi*, in atto di pregare, e il *subito fuoco* delle notti estive, il vento procelloso, i larghi fiocchi della neve sulla cima silenziosa de' monti.

d) Agile. Nelle disquisizioni scolastiche, nel proporre e nel risolvere le questioni seconda agevolmente ogni diramare flessuoso, ogni serpeggiamento del vivo raziocinio.

e) Ampio; perchè non si chiude entro i brevi confini dell'una o

dell'altra investigazione, dell'una o dell'altra dottrina, quasi chiocciola nel suo guscio; ma si allarga ad abbracciare in lor vasta unità tutte le umane scienze, com'aquila, che dall'alto riguarda, e nel forte occhio si riflettono lontananze d'azzurro e di luce. Nè considera le cose da un sol lato, ma da tutti i lati; e ne avverte l'ordine e la continuità. Per questo nella gloria della sua Donna vede specchiata la gloria del firmamento (*Inf.* II), il governo della Fortuna raffronta al movimento dei cieli (*Inf.*, VII), e il volere umano all'anima de' pianeti e del Sole (*Parad.*, XXXIII).

f) Sereno. Checchè altri abbia detto, la passione volgare, il cieco talento non mai tiranneggia la mente dello scrittore. Cacciato dal suo *bell'ovile*, l'Alighieri cerca pace nello studio della natura e del vero: ne sia testimonio il motto nobilissimo: « Forse non potrò dovunque affissarmi negli *astri del cielo* e contemplare *dolcissime verità?* » (*Ep.*, IX); motto, ond'è paragone la parola del Poema. Spogliato d'ogni bene della terra, inneggia alla Fortuna, o meglio alla Mente, che governa la vita delle famiglie e dei popoli, contrapponendo la sua celestiale serenità all'accapigliarsi e al vocio della gente per l'amore dei beni bugiardi. Le ire di parte gli tolsero pur troppo la pace della vita, non quella del pensiero; e il gran Poema, documento di sapienza e d'arte sovrana, fu scritto, così come l'abbiamo oggi, tutto *durante l'esilio* dal 1302 al 1321! No: questo Intelletto sereno non si vuol dipingere, come piacque al volgo, con brutto grifo di vecchia iraconda, ma piuttosto con la faccia luminosa del *veglio onesto* e con lo sguardo leonino dell'*anima lombarda!*

g) Veggente di secoli lontani. Sogna le Americhe in forma di *sacra isoletta*, vaticina l'unità d'Italia e del mondo, e presente una intera libertà dello spirito, ch'è anc'oggi lontana da noi. Se i suoi tempi gli porgevano la *ghiaccia* dell'odio, Mosca Lamberti e Ugolino, solo il pensiero divinatore poteva creare i sogni dell'aurora, Matelda e le ripe fiorenti dell'Empireo.

Or veniamo al pensiero nel senso obiettivo. Anche in questo senso il gran Poema è ricco di gioventù, perchè ci dà, come in germe, le verità rinnovatrici di ogni scienza. Sceglierò alcuno de' tanti esempi, così di verità morali, come di verità appartenenti a scienze fisiche e astronomiche. Il principio dell'autorità e della legge riconosce nella natura dell'uomo (*Purg.*, XVI, 94); afferma nettamente l'essenza morale della pena (*Purg.*, XXX, 108) e la libertà rispondente allo svolgimento delle facoltà nostre (*Purg.*, XXVII, 140); accenna, forse con vista più larga e sicura di Giambattista Vico, i *Ricorsi* delle Nazioni (*Inf.*, VII, 73); intravede le meraviglie di Galassia, le primavere dei cieli (*Par.*, XIV, 97); avverte nelle chiome dei prati, nella rosa, nei grappoli, nelle verdi e fiorite cime dell'albero, nell'insaporare dei frutti la gloria occulta del

calore e della luce (*Inf.*, II, 127; *Parad.*, XXII, 55; *Purg.*, XXV, 76; XVIII, 54; *Parad.*, XXVII, 124); adombra, immaginando, la virtù propagatrice dell'aria (*Purg.*, XXVIII, 109); dichiara, meglio che allora non s'intendesse, la formazione della pioggia (*Purg.*, V, 109) e l'erompere delle montagne dal seno della terra (*Inf.*, XXXIV, 120); pone il fondamento della partizione scienziale di tutte le piante (*Purg.*, XVI, 114); svela il mistero della generazione, e distingue sottilmente tra la vita vegetale e la vita animale, dicendo che questa è *in via* e quella è già *a riva* (*Purg.*, XXV, 54); nella creazione de' suoi mondi si giova a meraviglia della legge di gravità e d'attrazione, ponendo che tutto quanto è grave, fosco, malvagio cada *invêr lo mezzo*, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, o dove *ogni gravezza si raguna* (*Inf.*, XXXII, 74; XXXIV, 10), tutto quanto è lieve, chiaro e sano sia tratto verso il Punto, che rapisce in lieto giro angeli e sfere (*Parad.*, XXVIII, 127): riconosce la necessità e fecondità del dubbio, che ci muove a investigare (*Parad.*, IV, 130), l'armonia e l'unità delle scienze (*Parad.*, XVIII, 29), il principio supremo dell'arte nella sincerità dell'espressione (*Purg.*, XXIV, 52).

II.

Detto della gioventù del pensiero, verrò a parlare della gioventù dell'arte.

L'arte è più giovane, quanto è più *sincera* e più tiene dell'*umano*. Or l'arte dantesca è sincera per eccellenza e l'uomo vi si rivela in tutta la sua nobiltà e bellezza: essa non ritrae di seconda mano, ma dal vivo specchio della natura, e l'umano spirito vi campeggia nell'azione e nell'idea. Le due forme dell'arte oggi più vive e vitali sono la Drammatica (poesia d'azione) e la Lirica (poesia dell'idea, dell'intimo sospiro). E Dante appunto, sebbene, quanto alla vastità del soggetto e allo studio di risalire a' principii delle cose, sia epico, quanto al modo o alla forma, onde tratta il suo tèma, è per lo più drammatico o lirico. Dirò dunque, a dimostrare la gioventù dell'arte di Dante, prima della Drammatica, poi della Lirica nel Poema.

§. 1.

Esempî insigni di Drammatica offre l'*Inferno:* Francesca, Farinata, Ugolino; e in ciascuno si ritrae l'uomo interiore, il dramma occulto, onde l'azione esterna prende moto e suggello. Ogni parola è come lampo, che ci schiara gli abissi della coscienza. Così in Francesca, come in Farinata, il ricordo della patria si collega all'istoria dell'anima che parla. E l'una, ripensando la terra, che siede

> Su la marina, dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui,

invidia quasi la pace del Po, quando s' allarga nel mare; l' altro, accennando la *nobil patria*, non può rimanersi dal manifestare un dubbio, che lo travaglia nel suo segreto: « alla qual FORSE fui troppo molesto. » Ugolino, il traditore, tace della patria propria e dell' altrui, chè il nome di patria gli echeggia troppo dolorosamente nell' anima. Nè v' hanno descrizioni di luoghi, benchè l' occasione se ne porgesse: non la corte di Ravenna o di Rimini, nè l' aspra valle di Monte Aperto o la sala del Consiglio d' Empoli; e appena è ricordata la *muda*, forse perchè si pensi che bene in covo di falchi è tratto ad accovacciarsi chi ebbe fitto l' artiglio nel cuore della repubblica. L' azione è tutta interiore, terribilmente rapida e una per alta vena di sentimento. Ma veggasi la cosa più da vicino. Le tre terzine, che si congiungono nella parola dell' *amore*, adombrano come tre parti di un dramma psicologico: 1.° L' amore dei *dolci sospiri;* quando al giovane Paolo la donna dalla *bella persona* apparve superba visione di cielo, argomento e conforto ad opere leggiadre: 2.° L' amore violento e procelloso, la battaglia dell' anima, dove la delicata donna, dopo lungo repugnare, s' abbandona disperatamente a quel fiato maligno, che la combatte: 3.° Scioglimento e catastrofe; dacchè l' amore, prima visione di pace, poi bufera di passione dissennata, si muta in peccato e in morte; mutamento, che somiglia a rovinio di folgore:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

L' anima, accoppiando principio e fine coll' intenzione di un dolore ineffabile, ben prova

Come uscir può di dolce seme amaro;

e nel nome arcanamente pauroso dell' amore sente il passato e il presente, la terra e l' abisso. Le tre parole: *Ancor m' offende, ancor non m' abbandona, Caina attende* sono i rampolli del peccato, rigermogliati dalla ripa maledetta, ove ogni reo seme s' appiglia e trionfa.

Nell' episodio di Farinata è virtù germinale di dramma vivo, ma più risposta. Amore di parte e amore di patria, tutti e due gagliardissimi, si contendono il governo dentro lo spirito del Capitano di Monteaperto; e or l' uno sormonta, or l' altro. Alla vista, alle parole del guelfo Alighieri s' infosca minaccioso l' amore di parte; e dapprima n' esce, come saetta dalla nuvola, il superbo grido:

Sì che per duo fïate gli dispersi;

poi l' urlo disperato, demoniaco:

« Ciò mi tormenta più che questo letto. »

Ma non appena *lo strazio* e il *grande scempio* si ravvivano nella mente del Cittadino, l' amore di patria vince in lui ogni altro sentimento, anco il disprezzo pe' vili persecutori della sua schiatta; nella coscienza dignitosa e severa piglia forza nuova, rinfiamma e rompe il buio infernale in quel verso, rapido e luminoso come bòlide:

Fu' io, che la difesi a viso aperto.

Rappresentazione dell' umana coscienza davvero shaksperiana è Ugolino: l' odiatore selvaggio pur vinto dalla dolcezza dei figli. Il sogno della *muda* avanza forse di fierezza drammatica la visione di Bosworth (*Riccardo III*, v, 3): nella fantasia sconvolta e atterrita del prigioniero le immagini s' avviluppano e si trasformano; o meglio le paure del cuore, pigliando veste immaginosa, nelle ricordanze del passato più recente trovano il simbolo del futuro. Forme umane e animalesche si mescono insieme: e' vede, il signore di Donoratico, una caccia di lupi; ma a poco a poco nel lupo riconosce sè, ne' lupicini i figliuoli, come nelle *cagne magre* i popolani più furiosi, che gli poser le mani addosso il giorno, in cui fu tratto alla muda. Nè Re Lear, nè Saul nell' anima combattuta ci offrono contrasti così nuovi e potenti. Qui sono due facce o meglio due nature; la belva e l' uomo maternamente affettuoso. Quello stesso Ugolino, che forbisce senza ribrezzo la bocca sanguinosa al capo da lui *diretro guasto* e parla e piange e torna ad azzannare il teschio con fame rabbiosa di vendetta; quello stesso, dico, sobbalza dal sonno esterrefatto, come le madri del Foscolo (*Sepolcri*, v, 108), e tende l' orecchia e si china su' figliuoli dormenti, e interroga il loro viso, e chiude a viva forza entro sè la piena del dolore irrompente *per non farli più tristi*, ne palpa carezzando i cadaveri e li chiama a nome per due giorni, come se alla carezza paterna, al suono della sua voce di pianto potesse raccendersi in quelle fredde membra la fiamma della vita. Giù dal fondo del *pozzo scuro* chi direbbe che germinasse così delicato fiore di affetto? E che verità cupa, che rapidità fiera di dramma specchiato nella coscienza di Ugolino! Chiarori ed ombre si alternano e fiamme di sentimento e gelo d' orrore. V' ha qualcosa che rammenta il caos, l' abisso delle acque e la vorticosa ridda degli elementi. Piange dirotto al pianto de' figliuoli, tanto che a ricordarlo esclama: « E, se non piangi, di che pianger suoli? »; *impietra*, quasi rupe selvaggia, al suono dei chiodi ripercossi nell' uscio della torre; prorompe, rapido come fiamma di vulcano, nell' atto furioso del mordersi ambo le mani; ma subito s' acqueta e si sta muto e fermo due giorni così, che lo diresti immagine scolpita: poi di nuovo s' avviva e si getta brancolando sui cadaveri, e piange e grida e carezza. Ma una tenebra di mano in mano più fitta sale, sale, e, velando l' azione, ne cresce il sublime, la paurosa terribilità. Come il cammino, ove la mala bestia mena Corso Donati, si perde nel buio della valle infernale (*Purg.*, xxiv, 82-84), così l' ombra della muda si confonde con la notte della *prigione eterna*. V' ha il *fioco lume* delle rive d' Acheronte; nulla vi si discerne chiaro; non la fiera visione dei lupi, non il pianto dei figli fra 'l sonno, non il chiovare della porta, nè lo sguardo del padre, nè il silenzio, nè il brancolare; ma più l' ombra s' annera là sulla fine ne' momenti che il morto di fame mal può rammentare egli stesso.

Talora nel gran Poema il dramma s' intravede di lontano. Memorie di sangue, seguite da nuove battaglie e dolori, fiammeggiano di luce vermiglia dal seno dell' ombra di Mosca Lamberti, agitante i *moncherin per l'aere fosca;* e nei fratelli di Val Bisenzio s' impersona, rinnovandosi d' impeto e d' arte, l'antica Erinne dei figli di Edipo. Il verso michelangiolesco

« Latrando lui con gli occhi in giù raccolti »

ci mette i brividi, squarciando il velame di un' anima selvaggia, che molto somiglia all' Jago shakspeariano; e dalle parole

« Qual io fui vivo, tal son morto »

esce, come da simulacro di Titano, l' anima eternamente ribelle, che alla fierezza del Prometeo di Eschilo congiunge la *superba febre* del Lucifero di Giorgio Byron.

§. 2.

Resta ch' io dica della gioventù del Poema nella parte lirica: argomento, come la terza Canzone, più dolce e profondo, che ci porta assai più da vicino alle sorgenti misteriose dell' estro e ci reca a mente una lunga istoria di dolore e d' amore, dal gaio maggio del 1283 in Firenze all' autunno del 1321 in Ravenna. Il fiume bello e corrente della *Vita Nuova*, i nembi ruinanti a valle dalla cima del Catria, i grandi pini del *lito di Chiassi*, cortesi d' ombre e di silenzî al vecchio Esule, mi fanno udire la loro voce nella parte lirica del Poema!

L'Arte di Dante, significando per tre modi, sotto il velame de' tre regni, il sospiro dell' Infinito, si fa specchio all' universo. Nell'*Inferno*, mentre quel sospiro si muta in rabbia di antiche passioni, la Lirica, pigliando movenze violente e fugaci, è per lo più come il fiammeggiare di abissi tenebrosi, lingua di fuoco prorompente dal cupo delle menti malvage: nel *Purgatorio*, che il buono affetto *raffina*, ell' è com' alba e tramonto su verdi terre; crepuscolo riflesso dell' aria gentile delle anime, che si rinnovano di dolore e di speranza: nel *Paradiso*, dove lo spirito umano s' india, rende chiarore di luna in una notte sfavillante di stelle, o piuttosto luce d' un nuovo Sole; luce più chiara e soave di quella, che mette il Sole, onde si rallegra l' occhio de' viventi. In tanta pace il grido di Pier Damiano e di San Pietro somiglia, mi pare, alla nuvola omerica, che sale improvvisa per le ampiezze del cielo.

Nella Lirica del Poema è più ricca e varia, che nella Lirica giovanile, la manifestazione dell' anima di Dante; specie nella seconda e terza Cantica, dov' è palese richiamo ai Canti della giovinezza (*Purg.*, II, 12, XXIV, 51; *Parad.*, VIII, 37). La *Vita Nuova* e il *Canzoniere* ci dànno il sospiro lirico ancora vago e indistinto; qui l' antico sospiro, come sguardo a cui l' età cresce intenzione, si fa sospiro di libertà, di concor-

dia, di civile bellezza, di Dio, sempre più distinto e più forte e puro. Da una parte v' han come due virtù liriche, due raggi di unica Stella, Beatrice e la Donna Gentile; prenunziate nel Prologo del Poema, intraviste di mano in mano più da presso, sfavillano nel *Paradiso:* dall' altra v' ha un' anima assetata di pace, innamorata di virtù, investigatrice operosa di verità, ascendente verso un' altissima Idea.

La Lirica giovanile è men ricca di varietà; ma questa ora si veste di nembi, e ora s' apre e si schiara come sereno per soffio di venti; scoppia in folgori d' ira, e anche genera di sè un' iride d' affetto, di pietà, di preghiera; s' allarga nelle vastità luminose della meditazione; si raccoglie, quasi in dolce nido, nella quiete di ricordanze pie; dilegua nelle lontananze dell' epica, rammentando i principii delle cose, come in Buonconte, o alzandosi negli abissi del consiglio di Dio, come in Sordello; e pur s' avviva qua e là d' impeto e di baldanza drammatica. Insomma, a ritrarre per immagini questa varietà, non basta l'epigramma di Victor Hugo (*Contemplations*, III, I); chè alla *montagna*, alla *quercia*, al *lione*, dovrebbe aggiungersi l' *astro*, il *fiore* e l' *aquila*.

Come gli spiriti per lo scalèo di Saturno discendono e risalgono fiammeggiando, come l' ebbrezza della vita scende, rugiada o luce, dai cieli, e risale dalla terra in colori, in suoni, in fragranze; così l' Arte lirica del Poeta dall' occulto al manifesto e da questo a quello. Dalla zuffa dei prodighi e degli avari alla pace splendente della Fortuna, dal vocio dell' umana plebe a' silenzî dell' Idea, alla solennità d' una legge eterna (*Inf.*, VII): per converso dallo specchio di quella Mente,

In che prima, che pensi, il pensier pandi,

discende dall' occhio umano, alla nave, alla *dolce armonìa*, che dai profondi alvei dell' organo sale e si spande per l' ampio delle basiliche (*Parad.*, XVII, 38-45); dalle altezze dello spirito, ove dapprima albeggia l' idea del bene, scoppia il germe dell' amore e rampolla il dubbio, generativo di scienza, alle verdi fronde, all' ape ronzante sulle ripe fiorite e a' polloni dell' albero (*Purg.*, XVIII, 49-60; *Parad.*, IV, 130).

Amore e sdegno nella Lirica dantesca son veramente *due rivi d' una stessa vena.* Al grido sdegnoso

« Ahi serva Italia »
(*Purg.*, VI)

fa degno riscontro l' inno a Firenze antica (*Parad.*, XV), la città del vivere *riposato* e *bello;*

al grido contro i simoniaci,

« Deh, or mi dì quanto tesoro volle »
(*Inf.*, XIX, 90-117),

e contro i nuovi Farisei,

« Quegli, che usurpa in terra il luogo mio »
(*Parad.*, XXVII),

il canto della fede (*Parad.*, XXIV) e l'apologia della povertà monacale de' primi tempi (*Parad.*, XI). Ogni movimento lirico, ogni grido si raccoglie poi ad unità nella preghiera della *buona ramogna* (*Purg.*, XI), ne' conforti magnanimi di Cacciaguida (*Parad.*, XVII), nell' inno sublime a Maria (*Parad.*, XXXIII), Ideale eterno di bontà e di bellezza. Chi raffrontasse quest' inno alla Canzone petrarchesca « Vergine bella » dovrebbe notare come qui sia più alto e sereno il contemplare dell' anima nell' idea vagheggiata. Tra lo spirito del Petrarca e Maria si interpongono a quando a quando le ombre della terra: qui l'anima è tutta rapita nella luce del Divino, e in questa luce le si apre la visione del suo passato e del suo futuro.

La natura profondamente sentita si congiunge e si mesce a' casi della nostra vita. I paesisti sono spesso freddi interpreti della natura, perchè non sanno esprimerne le segrete attinenze con lo spirito umano; ma i pittori, come Raffaello, che se ne giovano per *fondo* o *campo*, sono interpreti delle naturali bellezze più potenti e più delicati. Il saluto dell' alba nel *Guglielmo Tell*, o la visione del tramonto nei *Masnadieri* dello Schiller ha per me profondità di sentimento lirico, che vince d' assai le più vaghe descrizioni dell' uno e dell' altro fenomeno. Or bene, in Dante la natura non solo è ritratta nelle sue relazioni con lo spirito umano; ma in quanto è parte viva dell' anima dello scrittore: valga ad esempio l' albeggiare sulla ripa del *monte sacro* (*Purg.*, I) e il tramonto nell' aprica valletta (*ivi*, VIII), ove sono le malinconie dell' esule poeta, la ricordanza del giorno dell' *addio* e il sospiro di una luce, che non tramonta!

Sempre nella Lirica il passato e il futuro prendon forma e lume dall' atteggiamento dello spirito del Poeta o da ciò, che il Croiset (*Poésie de Pindaro*) chiama *sentiments de l'heure presente;* ma talora questo atteggiamento è cosa tutta fugace e particolare al Poeta, talora risponde alla coscienza perenne dell' umanità, anzi n' è la manifestazione più splendida. Pindaro, per mo' d' esempio, ritraendo il suo sospiro, ci diede il meglio della coscienza antica, l' amor della gloria; Dante, pur ritraendo sè stesso, il meglio della coscienza moderna, l' amor del Vero.

Nella mente dell' antico Femio (*Odissea*, XXII, 347) un dio ebbe posto il seme di canti d' ogni ragione: così nel Poema dantesco, mente d' Italia, è in germe ogni più bel canto lirico dell' età nuova. Non dico del Giusti, che più dal verso di Dante, che non dall' anima propria, sentì venirgli la voce del suo « Sospiro; » ma bene affermo che i nostri migliori, in ciò che hanno di più sano e puro, sono figliuoli di Dante e meglio che i nostri (strillino pure contro me rètori e pusilli) alcuni grandi stranieri: Alfonso Lamartine, meditante i silenzî della notte,

Victor Hugo, mentre, contemplando, s' affaccia alla *ripa dell' Infinito*, Federigo Schiller quando, novello Pigmalione, stringe a sè l' immagine della Natura e la sente avvivarsi e alitare tra le sue giovani braccia. Leggendo, là dove questi tre rendono più alto il sentimento dell' Ineffabile, ascolto l' eco della protasi del *Paradiso*, dell' inno all' ordine (vasto e splendente com' oceano tranquillo), della intonazione serena del Canto di Pietro, che poi rannuvola e avvampa. Come nelle Chiese del medio evo sculture, dipinti, colonnati ed archi rammentano la voce d' Ilario di Poitiers:

« Te pecudes volucresque sonant..... Te venti strepitant, pelagi te murmurat unda »;

così la Lirica moderna, mentre si leva dalla terra, rammenta l' una o l' altra di queste due parole dantesche:

« La gloria di Colui, che tutto muove »

« L'Amor, che muove il Sole e l' altre stelle. »

Ma si badi bene: affermando che il Poema di Dante accoglie in sè le virtù germinali della Lirica moderna, non intendo dire che abbia anche il germe dello scetticismo o della negazione desolata. Ben conobbe l' Alighieri, se altri mai, il dubbio travaglioso, il dolore umano nelle sue tante forme; pur non ci lasciò vestigio, nè traccia di quell' Io malaticcio e ringhioso, che troppo spesso fa capolino e talvolta si mette fuori alla scoperta ne' Canti de' migliori tra' moderni: di quell' Io, che stoltamente afferma, con la vanità delle sue speranze e de' suoi dolori, la vanità dell' universo! Nella Lirica di Dante è sempre un'anima salda, pura, luminosa, che si espande per virtù d' amore, sente in sè e fuor di sè l' unità delle cose, e, pure affermando la propria picciolezza al paragone dell' universo (*Purg.*, XI, 100-08), s' inebria del pensiero d' una Vita, che dovunque penetra e risplende, che infiamma insieme gli astri del Cielo e le fantasie de' poeti (*Parad.*, XXXIII).

E' si fa un gran parlare del *Femminino eterno* di Wolfango Goethe, e il *trae lassù*, ultima parola del FAUSTO, mandò eco potente nel cuore dell' umanità; ma cotesto « *trae lassù* » mi par ben poco verso la concezione altamente lirica della Donna trionfale, che con gli occhi belli di sole e d' amore trae l' uomo di cielo in cielo sin là, dove sfavilla d' iride arcana il *mar dell' essere* nell' infinita varietà de' suoi moti e de' suoi fulgori!

Se il medio evo non avesse generato la libertà dei Comuni, nè inalzato basiliche meravigliose, nè, per battaglie e dolori, educato il seme d' una futura civiltà, ma solo dato al mondo l' Alighieri, questo poeta dell' umano spirito nel senso più ampio della parola, sarebbe già un' età grande e degna d' esser meditata con affezione riverente. Però ben fece Torino, inalzando qui, accanto alla Mostra nazionale,

testimonio di vitale continuità tra la mente dei nepoti e quella degli avi, il castello medievale. Possa questo castello, come già quello disegnato dalla fantasìa dantesca là nel IV dell'*Inferno*, simboleggiare cose nuove e belle. L'animo della ristorata Nazione, passando come *terra dura* la torbida fiumana degli odî antichi e delle malvage ambizioni, entri nella nobile e saldissima ròcca della pace operosa, della civiltà adunatrice e rinnovatrice del mondo; nè abbia solo a compagni, come già l'Alighieri, i *magni spiriti* dell'Antichità classica, ma tutti gli si stringano attorno quanti sono i magnanimi d'ogni tempo e d'ogni paese. Nella coscienza italiana si specchi e si esalti, rinnovellata di splendori più vivi e profondi, la coscienza dell'uman genere. Allora potrà sentirsi intera la grandezza dell'Opera dantesca; allora ben si vedrà di quanto l'Alighieri nostro sovrasti ad Omero e a Virgilio:

Sonàr sul Tebro e del Cefiso in riva
Canzoni altere, onde le nuove genti
L'eco sentìan de' secoli; ma forse
Solo per Te nella parola, uscita
Dal vivo cor, palpita il mondo e l'uomo,
Freme il tempo e l'eterno, Iddio lampeggia
E nel volto di Dio l'arte e l'amore!

IL *MOTTO* DEL BERNI.

Pregiatissimo Sig. Direttore del N. Istitutore.

In uno dei giorni passati io stava rileggendo qualche scritto del *Borghini*, giornale risvegliato dopo dieci anni di sonno dal Fanfani e dall'Arlía. Nel quaderno segnato del N.° 13 (1.° gennaio del 1875) m'imbattei in una mia lettera scritta a Prospero Viani, colla quale in modo amichevole e scherzoso pregavo quel valente filologo a dirmi se egli avesse tanto in mano da autenticare una frase comunissima fra' campagnuoli del Casentino, cioè *far mótto* (pronunziato stretto il primo *o*) non solo per *andare a trovare una persona*, ma anche per *capitare in un luogo*. A confermar questa frase io aveva citato la seguente terzina del Berni:

Il qual palco era d'asse anch'egli e rotto
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando, agli occhi miei faceva mótto.

« Ecco la frase *far mòtto* — io scriveva — usata dal Berni nel significato di *far capo, nella quale la rima ti avverte che il primo o della voce motto va pronunziato stretto* ». Quest' ultima avvertenza poteva dar luogo a dubbio, ossia poteva far credere ch' io stabilissi per canone che il pronunziare larga o stretta una vocale offendesse la legge della rima. Tal castroneria non mi è passata mai per la mente, giacchè sapevo bene, oltre cento e cento altri esempi, che Dante aveva detto:

Gittato mi sarei tra lor di sótto
. . . . . .
Ma perch' io mi sarei bruciato e còtto — *Inf.* 16 - v. 47.

. . . . . quegli andò sótto,
. . . . . .
Non altrimenti l' anitra di bòtto — *Inf.* 22 - v. 28.

Ed io sentii chiavar l' uscio di sótto
. . . . . .
Nel viso a' miei figliuoi senza far mòtto — *Inf.* 33 - v. 46.

Nondimeno quella mia avvertenza, posta lì unicamente per dire che il primo *o* di *mòtto* va pronunziato, *in questo caso*, come il primo *o* di *sòtto*, non è bene espressa, è difettosa, e perciò diede motivo al signor Carlo Gargiolli, ch' io stimo grandemente, di farne le meraviglie. In una lettera al Fanfani: « Oh diamine! — egli dice — come c' entra mai la rima colla pronunzia dell' *o* largo o stretto? Eppure non è solo il signor Bartolini ad aver questa opinione ec. » — Sì storta opinione io non l' ho mai avuta; e perciò scrissi al Fanfani perchè lo facesse sapere al sig. Gargiolli, e gli dichiarasse che cosa io voleva significare con quella avvertenza per lo meno anfibologica, tanto mi premeva che il pregiatissimo signor Gargiolli non mi tenesse qual seguace di un' opinione, che è contraddetta a ogni momento dall' esempio dei classici.

Io non so se il Fanfani facesse le mie scuse e mi giustificasse. Perciò prego lei, sig. Direttore, a levarmi questo bruscolo dagli occhi, e a dar luogo nel suo giornale a questa oramai vecchia e barbogia dichiarazione.

Ora tornando alla frase *far mòtto*, mi rammento che il signor Gargiolli scriveva: « far mòtto e far mòtto mi paiono *una zuppa e un pan molle.* » — No — avrei dovuto rispondergli — ciò non è vero nel caso nostro. Si deve por mente ch' io parlava di una maniera usata dai campagnuoli del Casentino, i quali secondo il modo di pronunziare il primo *o* di *motto*, dànno alla frase un significato molto diverso. Ecco qualche discorso che schietto schietto esce loro di bocca. « Ieri *feci mòtto* a casa tua, e non ci trovai nessuno. I' ero venuto per dirti che di quel discorsaccio (ormai e' m' era scappato) tu non ne *facessi mòtto* con anima nata: bada bene, acqua in bocca! — « I' ho girato un buon pezzo per ritrovar quella manza, che mi s' era sbrancata: alla fine ho *fatto mòtto* alla calla, e ho visto ch' ell' era entrata nella bandita. Di carriera i' son ito a riboccarla, e ho fatto a tempo per l' appunto, perchè quasi subito ho intoppato la guardia. La m' è passata da canto e m' ha data un' occhiataccia a traverso, senza però *farmi mòtto*, nè io a lei ». Ell' è cosa evidente che il primo *far mòtto* e il secondo *far mòtto* non sono *una zuppa e un pan molle.*

Ora poichè il fumo (nella riferita terzina del Berni) non parlava *(faceva mòtto)* a' miei occhi, ma vi giungeva *(faceva mòtto)*, bisogna, per ben comprendere il senso della frase, pronunziare stretto il primo *o* di *motto*, e così sarà provato che il Berni usò la maniera scriva scriva de' nostri campagnuoli, cioè *far mòtto* per *giungere*, o *far capo.*

Saluto cordialmente il ch. prof. Olivieri, e lo prego a far le mie scuse al *Nuovo Istitutore* se io, memore dell' antica amicizia, faccio troppo a confidenza con lui, occupandolo in tali bazzecole. [1]

ANTONIO BARTOLINI.

---

[1] Ne mandi spesso di cosiffatte l' amico Bartolini: le cose sue son sempre ghiotte e garbate, e il *N. Istitutore* le accoglie sempre con tanto di cuore. (*D.*)

APPUNTI LETTERARII.

LA CRITICA E I CRITICI NON SEMPRE SI ACCORDANO.

Alla critica gretta e piccina d'una volta, che non usciva mai fuori degli angusti limiti della grammatica e della rettorica, è succeduta finalmente, anche fra noi, una critica più larga, pù comprensiva, più razionale. Essa non è solamente estetica, ma storica; non cerca solamente discoprire le bellezze e i difetti nelle opere di arte, ma di queste indaga ancora l'origine, le vicende, le trasformazioni e l'ambiente in cui sono nate. Senza tipi prestabiliti o idee preconcette, senza preoccupazioni politiche o religiose, ella si pone innanzi l'opera artistica, e e ricerca come sia nata, e se, così come è, così come è stata fatta dall'autore, sia viva e vera; quanto abbia di vita, di verità e di freschezza, e se nulla ci sia di fattizio e di accademico.

Fin dacchè, rotte le muraglie della Cina che un tempo separavano noi altri dal resto del mondo, ci fu dato di pigliar parte al moto intellettuale della rimanente Europa; questa critica fu introdotta fra noi, e ai dì nostri ha egregi cultori nel De Sanctis, nello Zumbini, nel Comparetti, nel D' Ancona e in parecchi altri. Ad essa certamente noi dobbiamo moltissimo; ma i critici, particolarmente quelli che sono anche artisti, le si mantengono essi sempre fedeli nelle loro opere e nei loro giudizi? Non pare.

La critica moderna pone il bello in tutto ciò che, per opera della fantasia, piglia persona, vive, si agita e si muove, e il brutto in tutto ciò ch' è astratto, e che la fantasia non ha avuto la virtù di vivificare; in tutto ciò che non è nato, ma è fatto, e rivela lo stento e lo sforzo della elaborazione riflessiva. Secondo i principii di questa critica, un'opera d'arte più appare spontanea, meglio nasconde il lavorìo della mente: più è bella. Più una figura è determinata, più si mostra vera e reale; più si accosta alla perfezione. La figura di Francesca da Rimini, quale ci è rappresentata da Dante, è bella, appunto perchè non è un' idea astratta o un simbolo, ma una persona vera, reale, viva e interamente determinata; meno bella è Beatrice, perchè, è tipo, è idea astratta, e rappresenta non sè stessa, ma la scienza religiosa, la grazia o che so io.

Questo dice la critica, ma i critici non sempre si accordano con essa. La figura di Lucifero o di Satanasso che oggi è divenuta di moda, non è altro che un simbolo, un' allegoria. Lo dice un tale che di

queste cose sataniche mostra d'intendersi essa, Mario Foresi; il quale nelle note a' suoi *Canti Satanaci* ci spiega chiaramente che cosa si debba intendere per Satana. Per me, egli dice, Satana personifica i principii e i sentimenti opposti a quelli che sono la negazione dell'amore, del progresso e del bene universale. Dunque Satana è un'idea astratta, un simbolo: esso è, secondo voi altri critici, la personificazione dell'amore, dell'progresso e del bene universale. E se è così, perchè in barba ai principii della critica, ci venite dicendo che questo Satanasso è una bellissima figura poetica, e, a mirarla, andate in visibilio? Come si accorda questo giudizio co' principii della critica?

Avanti. La critica dice che la poesia è immagine e affetto, non ragionamento, non sillogismo, non dissertazione. Il poeta vede e sente: vede e rifà colla fantasia il mondo esteriore, vede e sente i fatti e i moti dello spirito; e a queste sue visioni e sentimenti sa trovare senza sforzo una espressione conveniente ed efficace. Ora leggete questi versi del Carducci su la nuova poesia in una delle sue odi barbare:

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi ec. ec.
A me la strofa vigile, balzante
col plauso e il piede ritmico ne' cori
per l'ala a volo io colgola, si volge
ella e repugna ec. ec.

Ponete mente a questi altri dello stesso autore su la fantasia:

Tu parli, e de la voce e la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l'anima
del suo parlar su l'onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga ec. ec.

Questi versi, senza dubbio, sono bellissimi: la forma è squisitamente classica: vi si rivela un ingegno robusto, nudrito di forti studi. Ma che cosa contengono queste due odi? L'una è un insegnamento sulla differenza tra la vecchia e la nuova poesia, e l'altra discorre della virtù della fantasia. Certo, se io dovessi dare una lezione su questi due argomenti, non saprei far altro di meglio che svolgere il contenuto dell'una e dell'altra; ma come andate a conciliare queste poesie colla critica!

Non basta: la critica riprova i predicozzi e i sermoni nelle opere d'arte. Altro è il poeta, ed altro è il padre predicatore. La moralità in un lavoro artistico non dev'essere esplicita, ma latente; non deve essere solennemente predicata, ma dee risultare da un racconto, da un paragone, da un frizzo, da una interrogazione maliziosa. « Il Manzoni, dice uno scrittore, non fa prediche, ma racconta soltanto, rac-

conta con modo sereno e obbiettivo; i suoi giudizi non li stempera e non li strombazza, bensì li fa lampeggiare da lievi accenni, da ironie finissime ».

Così dice la Critica; ma non fanno sempre così i critici. Ho riletta la bellissima poesia del Carducci per il trasporto delle ceneri del Foscolo in Santa Croce, e vorrei che tutti i giovani s' inspirassero nei versi che seguono:

O belle itale fronti
Ove s' impenna il sogno or della vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e di dolori;
O Gioventù d' Italia, in alto i cuori!
Meglio le ingiurie e i danni
Della virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' vili a regia mensa;
Meglio trascorrer gli anni
Nell' ombra dell' oblio, che vender l' arte
A cui d' ignobil fama aure dispensa;
Meglio i nembi sfidare al monte in cima,
Che belar gregge nella valle opima.

Bellissimi versi (chi può negarlo?) ed anche bellissimo sermone; ma è sempre un sermone, e la critica non vuole i sermoni.

Passiamo ad altro. La critica prescrive che le opere d' arte non si giudichino dal contenuto, ma dal modo come quel contenuto è stato lavorato e trasformato dalla fantasia. Ognuno, dice il Carducci, (*Prefazione* alle poesie del Betteloni) fa quella poesia che vuole; ognuno si mette in quella luce, in quel riflesso, in quell' ombra di verità che gli piace: cotesto è il suo dritto. Ma i critici fanno ben diversamente. Essi il più delle volte recano nei loro giudizi le proprie loro preoccupazioni politiche e religiose, e rizzano ancor essi, come già Nabuccodonosor, la loro statua d' oro, e vorrebbero poter gettare nella fornace chiunque non le pieghi il ginocchio, fosse egli un Sidrac, un Misac od un Abdenago.

V' ha di più ancora. La letteratura, e particolarmente la poesia, dev' essere popolare, dice la critica; popolare per il *principio*, perchè deve inspirarsi nei bisogni e nelle aspirazioni del popolo e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti nelle moltitudini; popolare pel *fine*, perchè dev' essere indirizzata al miglioramento morale e civile del popolo; popolare pel *mezzo*, perchè strumento della letteratura dev' essere la lingua del popolo! « Tengo per indubitato, dice il Giusti (*Lettera a Tommaso Grossi*) che i veri più ardui, senza scemarli di grado, possono esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve;

ma il male è che, scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci ».

Questo è quello che insegna la critica; ma i critici, quando si mettono all' opera, v' imbandiscono una sapienza faticosa e distillata, a cui deve necessariamente rimanere estraneo il *volgo profano;* e vi scrivono versi così difficili, così ardui, così astrusi, che per raccapezzarne qualche cosa e per trarne qualche costrutto, se non c' è bisogno di Edipo a sciogliere l' enigma, certo è necessario ricorrere ai vocabolarii mitologici e storici ed avere una profonda conoscenza delle lingue classiche ed una larga familiarità cogli scrittori antichi e moderni. E così, invece di parlare alle moltitudini che hanno bisogno e sete di sapere, si parla alle *larve accademiche.* Ho letto poco tempo addietro una poesia di questo genere indirizzata ai Triestini per la *Italia irredenta;* e scommetto che, se le cose di colassù dovessero dipendere dalla efficacia di questa poesia, l' Impero austro-ungarico potrebbe dormir sonni tranquilli, e l' Italia *Irredenta* rimarrebbe eternamente *irredenta.*

Il Medio evo, dice la critica, è un periodo storico importantissimo, perchè in esso sono i germi dell' età posteriore, e senza di esso non sapremmo darci ragione del *Rinascimento.* Ma i critici, nel giudicare le opere letterarie e scientifiche di quel tempo, vi dicono che il medio evo fu un brusco interrompersi del progresso intellettuale, fu l'ecclissi totale della ragione, e considerano quella età come un vacuo nella storia dell' umano intelletto, come uno spazio vuoto fra la civiltà antica e il *Rinascimento.*

La storia dev' essere *obbiettiva:* ecco un altro insegnamento della critica. La storia, dice il Carducci, è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno: voler rivedere noi, come un tema scolastico, il gran libro de' secoli, e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri, le nostre correzioni e peggio cancellare con un frego di penna le pagine che non ci gustano ecc., tutto ciò è arbitrio e ginnastica d' ingegno. Ma non è il vero. Ma i critici, violentando la storia, la fanno servire alle loro idee preconcette, e, torcendo e svisando i fatti, li costringono ad essere una esatta dimostrazione della loro tesi.

Ora quale è la conclusione che si vuol trarre da tutte queste cose? Eccola: la critica moderna sia la ben venuta. Ma i critici? Oh! pe' critici poi è un altro paio di maniche. Prima di accoglierli e di ascoltarli, è bene che si riconciliino con la critica, e vivano in buono accordo con essa.

FRANCESCO LINGUITI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VII.

Carlo — Questa non posso menartela buona. Che bisogno c'è di chiamare il Grilli *avvocato esercente?* Mi pare che basti dirlo *avvocato* senz' altro.

Pietro — No, caro mio: è invece opportunissimo appioppargli quel participio, per la semplice ragione che ci sono molti avvocati i quali non si mettono mai la toga, qualche volta perchè hanno da vivere d' entrata, ma per lo più perchè furono costretti a mutare strada, non avendo trovato clienti. E poi, non sono avvocati anche tutti i pezzi grossi e piccini della magistratura?

C. Poniamo che in ciò tu abbia ragione. Hai per altro il torto marcio quando fai uso di francesismi, tu che alla pedanteria hai una tendenza irresistibile. Senti che cosa scrive il Rigutini nel suo libro sui *Neologismi:* « Esercente. È un participio senza il suo verbo in italiano (!), come quando dicesi *Esercente un mestiere, un' industria, una professione.* Dal qual participio si è fatto poi l' adiettivo, come *Medico*, *Avvocato esercente;* e quindi il *sost.* per Chiunque esercita un' arte, un' industria ecc. Tutta roba presa dal francese, dove sta bene, essendovi il verbo *exercer.* »

P. Fammi sapere dunque, di grazia, come si dovrebbe dire in buon italiano.

C. Non avendo noi che il verbo *Esercitare*, bisognerebbe dire *Avvocato esercitante.*

P. Ah! Ah! Bellino davvero! Ma non comprendi che chi lo dicesse inviterebbe la gente a fargli la baiata, e che gli tirerebbero i torsoli di cavoli perfino le serve? Ed ora stammi a sentire. Il tuo autore ne dice una grossa quando asserisce che *Esercente* è un participio senza il suo verbo in italiano. Scartabella i grandi vocabolarî della lingua italiana, non escluso quello della Crusca, e vi troverai precisamente Esercêre ed il relativo participio con esempi del buon secolo, ed in particolare del Boccaccio. Straluni gli occhi. Dio mio, ti senti male?

C. No: è stato un effetto dell' ira che m' è venuta su da' precordî nel sentire che il Rigutini mi ha fatto quest' altra gherminella.

P. Non si tratta di gherminelle, mio buon Carlo. Le sono pàpere majuscole e botte date a vànvera. Veramente per un lessicografo la

colpa non è piccina davvero. Come si fa a sentenziare così alla lesta senza dare un' occhiata ai vocabolarî? Eh, si vede bene che egli crede di avere infusa la scienza filologica, e appollaiato sempre lo Spirito Santo sul berretto. È bensì vero che i Vocabolarî dicono *Esercere* poco usato; ma intanto lo registrarono, perchè usato dagli antichi scrittori più autorevoli; e ciò basta per escludere che si tratti di *roba presa dal francese.* Del resto, non è forse noto che di qualche verbo sono rimaste nell' uso alcune voci soltanto, e che altri non hanno la coniugazione compiuta, e si dicono perciò *difettivi?* Non c' è dunque da maravigliarsi se, andando in disuso il verbo *Esercere,* è rimasto vivo e verde il suo participio presente. Dalla lingua latina, e non dalla francese, ci venne questo participio, sicchè...

C. Basta: non andare oltre, chè ormai non faresti altro che sfondare gli usci spalancati.

P. Sì, faremo punto su ciò. Ma intanto permettimi di notare quanto più giudiziosi sono stati il Fanfani e l' Arlía. Essi hanno scritto nel *Lessico:* « Esercente. Part. pres. dell' antico verbo *Esercere:* si usa spesso come nome sostantivo per dimostrare Colui che esercita un' arte o un' industria; ma è un' affettazione che si può senza scomodo lasciare stare, dicendo: *il Pittore, il Legnajuolo, il Bottegajo, il Caffettiere, il Barbiere;* e con voce collettiva *Gli artisti, Gli artigiani, Gl' industriali, I venditori a minuto, I bottegai* ecc. Guardate se c' è proprio bisogno di *Esercente!* » Questo sì ch' è un parlare da gente che sa il fatto suo. Il *Lessico* giustamante condanna soltanto l' abuso che si fa della voce *Esercente,* e l' Ugolini, che pure non era poco severo, scrisse che, derivando legittimamente dall' antica parola *Esercere,* non è voce da rifiutarsi, sempre però nel senso di *esercitare un' arte.* Il tuo Rigutini monta invece sul cavallo d' Orlando, e piff! paff! dà sciabolate a casaccio a destra ed a sinistra. Oh quanto avrebbe fatto bene se anche in questo caso avesse empito il bicchiere alla solita fonte! Un errore di meno gli peserebbe sulla coscienza.

C. Ora dimmi un po' se a te non rimorde la coscienza per avere usato fin dalle prime nostre parole *Magistratura* per il tutto insieme dei Magistrati.

P. Niente affatto!

C. Eppure il *Lessico,* deferendo all' autorità del Dal Rio, il quale notò che « *Magistratura* per *Magistrato* è falso », dichiara che, essendo il Dal Rio piuttosto di maniche larghe, è da aver fede in lui, soggiungendo: « Chi dicesse, per esempio, *A quella solennità intervenne tutta la magistratura* parlerebbe più che improprissimamente, perchè

Magistrato è la persona, *Magistratura* è l' ufficio. » Dunque tu hai parlato più che improprissimamente!

P. Ecco: io credo che qui sia da farsi una bella e buona distinzione. La nostra lingua conta ormai parecchi secoli, ed è tuttavia vegeta e robusta, senza che vi si notino in ugual grado le alterazioni avvenute in altri idiomi. Così, mentre i francesi intendono a mala pena gli scrittori del 1300, noi leggiamo i sonetti del Petrarca, e ci sembrano composti ieri. Congratuliamoci per questa forte vitalità della nostra lingua, ma non esageriamo, chè anche in essa il tempo ha fatto delle sue. Una lingua non diviene lago dalle acque immobili se non quando è morta: finchè vive è fiume irrompente, che rode le sponde, e come il Mississipì devia talvolta alquanto a destra e talvolta a sinistra, trascinando nei suoi gorghi d' ogni cosa un po'. Di qui cambiamenti, modificazioni, alterazioni inevitabili. Veniamo a noi. Come ha dimostrato egregiamente il Manno, c' è una fortuna anche per le parole. Alcune restano, altre spariscono, altre si trasformano, altre risuscitano, altre di nobili diventano vili, altre di bassa lega vengono assunte ai sommi onori, altre s' inventano, altre, che sono straniere, si fanno cittadine. Insomma, per una lingua vivente non c' è cristallizzazione nè stereotipia. Ora, non c' è dubbio che anticamente *Magistratura* significò soltanto Ufficio del magistrato, e che per denotare tanto un Collegio di giudicanti, quanto un solo membro di esso, fu usata la voce *Magistrato*. Per conseguenza, il Dal Rio ed il *Lessico* che lo segue hanno ragione da vendere, se ci riportiamo a quei vecchi tempi, e dicono bene quando osservano che, volendo stare attaccati strettamente alla proprietà, non si dovrebbe far di *Magistratura* un termine generale comprensivo della università dei magistrati, o di tutti quelli che p. e. risiedono in uno stesso luogo. Ma d' altra parte, non si può negare che nell' uso moderno *Magistrato* significa soltanto Persona che esercita un ufficio giudiziario con giurisdizione più o meno estesa, e non più (almeno comunemente) qualche altro ufficiale pubblico, come il prefetto ed il sindaco, mentre dicesi *Magistratura* non solo quel medesimo ufficio, ma anche il corpo, l' ordine dei magistrati. Oggi nessuno direbbe che *bisogna accrescere il decoro del Magistrato*, nè che *l'Italia ha un Magistrato incorrotto*, volendo accennare all' intero ordine: tutti direbbero invece *Magistratura*. Come e quando e da chi siasi cominciato a fare uso di quest' ultimo vocabolo nel detto senso io non potrei dirtelo qui *stans pede in uno;* ma è indubitato che l' uso generale è come te lo riferisco, e che sarebbe deriso come affettazione e pedanteria il dir *Magistrato* per Corpo giudiziario; sicchè bisogna subire la legge di quella consuetudine

che Orazio chiamò *norma loquendi*. Ed ove pur si trattasse d'un gallicismo, sarebbe tempo perso il gridargli la croce addosso, perchè si è fortemente abbarbicato; bene a questo proposito avendo scritto il Manno (*De' vizî de' letterati*, Lib. II, c. IV): « perchè, siccome quando le cose son tenere ogni minimo impedimento è assai, così alloraquando il barbarismo è trasmutato in costumanza, il tentar di combatterlo fruttuosamente con tutti è un volere, come dicesi, dirizzare il becco agli sparvieri. » Eppoi, aspetta: voglio leggerti ciò che il Tommasèo lasciò scritto nel suo gran *Dizionario della lingua italiana*. Ecco qua: « Alta Magistratura, I magistrati maggiori in dignità e autorità. » Vero è ch' egli aggiungeva: « Ma più spedito *I magistrati*. » Ad ogni modo, sulla fine del paragrafo dà come accettabile significato di *Magistratura:* « Tutti insieme i magistrati d' un luogo, sia città, o provincia o nazione. » D' altra parte, se non è un peccato mortale il fare uso delle figure del linguaggio, non deve parere strano traslato usar la voce *Magistratura* nel predetto senso collettivo, come non è strano usare il vocabolo *Milizia* tanto nel significato di Servizio militare quanto nell' altro di Moltitudine ordinata di soldati.

C. Per Bacco! Mi pare che quest' ultime osservazioni taglino, come suol dirsi, la testa al toro.

P. Ad ogni modo, lasciami aggiungere che, come noi diciamo adesso *Magistratura* per Università di magistrati, dicono allo stesso modo *Magistrature* i Francesi, *Magistracy* gl' Inglesi. Al qual proposito dirò che, se pure si cominciò fra noi a dare a quella voce il nuovo significato per imitare un traslato messo in voga di là dall' Alpi, non sarebbe questa una buona ragione per gridare allo scandalo, mentre la novità non offese le rette norme della nostra lingua, nella quale la si poteva introdurre facilmente senz' ombra d' imitazione, come avvien de' traslati che si formano per le sole norme che regolano ogni linguaggio. Sicchè bisogna finire col conchiudere che il giudizio del Dal Rio fu troppo rigido ed arrischiato.

C. È vero. Adesso fammi il piacere di dirmi se ti pare che il Rigutini colga nel segno con quanto scrive sotto Esercizio. Ecco le sue precise parole: « Nel senso di Azienda qualsiasi è un pretto gallicismo; ed è pure un gallicismo l' adoperarlo per La percezione e l' uso delle rendite pubbliche, ed altresì per Bilancio annuo dello Stato; gallicismi che i Regolamenti e le Leggi hanno regalati all' Italia. »

P. Eccoci ad un' altra violazione della savia regola *Ne quid nimis*. Il campo è vasto, caro mio. Ad ogni modo, coraggio e avanti. Voglio

cominciare col farti ridere un poco, chiedendoti se ritieni che sia grande l'autorità del Varchi in fatto di lingua.

C. Vuoi canzonarmi? Chi è che non sappia essere l'autore dell'*Ercolano* uno scrittore classico, il quale non ha chi lo superi nella purezza e proprietà della lingua?

P. Dunque, se il Varchi avesse usato *Esercizio* per *Azienda qualsiasi*, crederesti che coll'autorità del suo esempio si potrebbe ridere d'un losco filologo il quale avesse vituperata quella voce come *pretto gallicismo* nel detto senso?

C. Certamente.

P. Leggiamo dunque il tuo autore a pag. 269. « MOBILE. *Ricchezza mobile.* Non per altro che per far vedere come i nostri antichi dicessero le stesse cose che noi, senza ricorrere a strani parlari, riferisco un passo delle Storie del Varchi (V. III, p. 36, ediz. Arbib): « L'Arbitrio era una gravezza che si pose la prima volta l'anno 1508, per le spese che s'eran fatte e si facevano continuamente nella guerra di Pisa: e perchè la non si pose in su' beni stabili, ma in su gli ESERCIZI e su le faccende che facevano i cittadini, e per coniettura di quel che potevano eglino guadagnare l'anno con l'industria loro, fu chiamata questa gravezza *Arbitrio.* »

C. O bella, ma bella davvero! C'è proprio da sbellicarsi dalle risa. Il mio povero Rigutini si è data la zappa sui piedi, essendo chiaro ed evidente che il Varchi usò *Esercizî* precisamente nel significato di *Aziende, Industrie.*

P. Et nunc erudimini! In queste faccende bisognerebbe usare le bilancine dell'orefice; ma in Italia ci sono dei filologi che si servono invece della stadera del carbonaio, e bevono grosso, ch'è un piacere lo stare a vedere come sogliono arzigogolare. In una pagina s'invita a coppe ed in un'altra si giuoca a danari. « O pazïenza che tanto sostieni! », esclamerebbe il Nonno. E aggiungi che, avendo letto l'intero tema EXERCICE nel dizionario del Littré, non vi ho trovato fra i tanti significati quello di Bottega, Negozio, Commercio, Azienda, sicchè sarebbe da non ammettersi per dimostrato che di fatto quel vocabolo abbia anche presso i nostri vicini quel senso particolare. E allora, come fa il Rigutini a bollare per PRETTO GALLICISMO l'uso nostro? Ahimè: siamo sempre alle sentenze improvvisate! Del resto, fra i verbi transitivi il più veramente attivo, anzi faccendiere, è il verbo *Fare.* Guarda un vocabolario, e vedrai quanto ciò sia vero; ma dal canto suo il verbo *Esercitare* non canzona; e la sua operosità è di lunga data. Nella sua forma primitiva *(Exercere)*, presso quei Romani che non usavano tenere

le mani alla cintola, fu adoperato largamente, servendosene essi in luogo di *sollicitare, angere, fatigare, premere.* Ed i Romani pei primi lo trassero a significare il Darsi alla pratica delle arti, delle professioni; dissero *Exercere servos, remiges, jumenta* per Farli lavorare; *corpus* per Addestrarlo, Rafforzarlo con la ginnastica; *ingenium, memoriam* per Tener desti l'uno e l'altra con lo studio; *agros* per Coltivare i campi; *diem* per Lavorare tutto il giorno; *victum* per Guadagnarsi il sostentamento; *vectigalia* per Amministrare, Fare l'esattore, il gabelliere *(publicanum agere).* Giunsero perfino a dire e scrivere *Exercere inimicitias, odia, iracundiam in aliquem, discordias;* e per Favorire la milizia coi premî Cicerone scrisse *Militia praemiis exercetur.* Insomma, è chiaro che gli fecero fare di tutto un po'. Gl'Italiani, alla loro volta, fecero altrettanto di *Esercitare,* figlio legittimo e naturale del verbo latino, sebbene con diversità parziale di usi. Nei vocabolarî moderni che passano per buoni *Esercitare* significa Far durare fatica per indurre assuefazione ed acquistar pratica, Produrre un effetto, Operare, Travagliare, Trafficare. *Esercitare il comando* val Comandare; *la bottega*, Tener bottega; *la cura*, Avere cura d'alcuna cosa; *la memoria,* Imparare sovente alcuna cosa a memoria per renderla più salda e più tenace; *la pazienza,* Cimentare la pazienza con fare o dire cose capaci d'impazientare; *la terra,* Lavorarla; *l'impero, la forza* ec. Adoperare, usare l'impero ec. *un' arte, un mestiere,* Praticarlo, Darvi opera; *un ufficio, una carica,* Far gli atti e le cose che a questa si appartengono; *i soldati,* Istruirli nel maneggiare le armi, nel fare i movimenti ecc. Inoltre, *Esercitarsi* ha il significato di Assuefarsi a far bene una cosa, Addestrarvisi, Affaticarsi, Industriarsi a fare lavori d'ogni genere.

C. È un verbo che somiglia il sale, che entra in tutte le vivande.

P. Ed appunto per questa ragione non mi parrebbe una delle cose più strane il dire *Esercitare le rendite pubbliche*, come i Romani dissero *Exercere vectigalia.* Ad ogni modo, ammetto che il dire *Esercizio,* senz'altro, per *La percezione o l'uso delle rendite pubbliche,* o per *Bilancio annuo dello Stato*, sia davvero un neologismo non buono regalatoci da quella fonte di arditi neologismi che fu il *regno italico.* E non ce n'è poi bisogno, giacchè potremmo usare invece *Amministrazione* o *Gestione,* ed all'occorrenza *Bilancio, Conto* ecc.

C. Alto là! Il Valeriani non vuol sapere di *Gestione,* dicendo che « non è affatto della nostra lingua. »

P. Ma l'Ugolini, cogliendo nel segno, scrisse ch'è « voce in uso in tutti i nostri ufficî che hanno rapporto a qualche azienda, e di buona

origine, derivando dal latino *Gestio*, usato da Cicerone e da Ulpiano in questo medesimo significato (di Amministrazione). » Mentre poi, come abbiamo già veduto, non è errore il dire *Esercitare una bottega*, fa veramente ridere assai sentir chiamare *Esercizio* la stessa Bottega, come si usa specialmente nell'Alta Italia.

C. Intanto io ti do pienamente ragione, e dichiaro che non mi sento più in vena di fare da paladino al Rigutini. D'ora innanzi dunque discuteremo senza badare a persone, senz'altro intento fuorchè quello di trovare il concetto giusto in mezzo al brusìo che fanno i filologi coi loro dispareri. Del resto, ci guadagnerà qualche cosa anche il mio stesso amor proprio.

P. Va bene, e ci sto.

GEREMIA GHIORESI, *stenografo.*

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Le sorti della pietà cittadina e i destini dell' istruzione male affidati — Perditempo di Saturnino Chiaia — Napoli, 1887.

Quest'opuscoletto, che passa le 50 pagine ed è scritto con leggiadria e facile vena epigrammatica, è proprio di quelli che col riso contano e cantano dure verità. L'egregio prof. Chiaia molto avea lavorato e per molto tempo al riordinamento delle scuole del R. Albergo dei Poveri in Napoli: con sollecita cura e con disinteresse, non pigliando veruno stipendio, attendeva a far rifiorire l'istruzione in quel *pio luogo*, e della sua opera generosa ed efficace si tenea largamente compensato, vedendone i buoni e copiosi frutti e udendone le dolci e meritevoli lodi, che d'ogni parte gli venivano. Ma cessata l'amministrazione del Fusco, che secondò e favorì gli sforzi del Direttore generale delle scuole, ch'era appunto il Chiaia, e venutene su delle altre o inette o non saprei come altro qualificarle, a poco a poco rallentava il moto delle savie riforme e non correva più franca e spedita l'opera sì bene avviata e con tante cure ed industrie apparecchiata. Lottò per un pezzo il prof. Chiaia, pazientemente stette saldo ad un ufficio, nel quale soltanto per generoso amore di bene e non per ragion di lucro era entrato, dedicandovi nobilmente il tempo e l'ingegno; ma un bel dì, non reggendogli più la pazienza, mandò a carte quarantanove l'*Albergo*, gli *Amministratori*, la *Direzion generale*, e senza *dispetto* ed *ira*, ma canzonando fine fine si pose a contare la dolorosa storia, e n'è uscito questo leggiadro e brioso *Passatempo.*

Dallo sdegno non si può forse trarre il mesto riso? Lo disse il Giusti, e basta.

ZIBALDONE — *Notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari raccolti da una brigata di studiosi.*

ZIBALDONE? Sì, è proprio il titolo di un nuovo giornale, che ha cominciato a venir fuori a Firenze, e costa lire cinque l'anno, pubblicandosi una volta il mese in un foglio di 16 pagine. Ecco qui un po' di programma per conoscere gl'intendimenti del nuovo confratello, a cui facciamo i saluti e gli auguri d'uso.

« Mentre nell'ultimo decennio si sono moltiplicate, anche oltre il bisogno, le Riviste storiche e letterarie, mancava tuttavia in Italia un giornale che, raccogliendo materiali sui costumi dei tempi trascorsi, si occupasse unicamente delle curiosità, degli aneddoti, dei motteggi, e di cose simili, onde far conoscere le abitudini, le credenze, le superstizioni, in somma la vita pubblica e privata de' nostri antenati: indagini queste che, in generale, tenute di poco conto, hanno però bene spesso non minore importanza de' grandi avvenimenti.

« I Compilatori dello *Zibaldone,* del quale oggi si pubblica il primo numero, non intendono certo di colmare questa immensa lacuna, vivamente lamentata da quanti si dedicano alle ricerche storiche e letterarie; assai più modesto è il loro fine: e sperano, col riunire una messe svariata di notizie, di risvegliare negli studiosi l'amore per sì fatte indagini. »

Cronaca dell'Istruzione.

Statistica dell'istruzione secondaria e superiore nel Regno per l'anno 1886. — *Istruzione secondaria.* — Nell'anno scolastico 1885-86 gl'Istituti d'istruzione secondaria nel Regno erano 1550, cioè 727 ginnasi, 326 licei, 424 scuole tecniche e 73 Istituti tecnici, che insieme accoglievano 94,454 iscritti.

Gli alunni erano 47,230 nei ginnasi, 13,699 nei licei, 26,524 alunni, oltre a 504 uditori nelle scuole tecniche, 7,004 alunni, oltre a 362 uditori negl'Istituti tecnici.

Ragguagliando il numero degl'Istituti d'istruzione secondaria alla popolazione si ha un ginnasio ogni 39,146 abitanti; un liceo ogni 87,299 abitanti; una scuola tecnica ogni 67,121 abitanti; ed un Istituto tecnico ogni 389,857 abitanti.

Ragguagliando alla popolazione il numero degl'iscritti, ve n'erano complessivamente 33,18 per ogni 10,000 abitanti, dei quali 21,40 negli Istituti d'istruzione classica (16,59 nei ginnasi e 4,81 nei licei) e 11,78 negl'Istituti d'istruzione tecnica (9,32 nelle scuole tecniche e 2,46 negl'Istituti tecnici).

Fra gl' Istituti d' istruzione secondaria, 379 erano governativi con 38,826 iscritti, 239 pareggiati a questi con 17,913 iscritti, e 932 non pareggiati con 37,715 alunni. Nel complesso vi era un Istituto governativo d' istruzione secondaria per 75,091 abitanti ed uno non governativo per 24,303 abitanti.

In media si contavano 61 iscritti per ogni Istituto d' istruzione secondaria, e più precisamente 58 negl' Istituti d' insegnamento classico e 67 in quelli d' insegnamento tecnico.

I ginnasi avevano il maggior numero medio d' iscritti; seguivano gl' Istituti tecnici, poi le scuole tecniche; venivano ultimi i licei. Ed in ogni ordine di scuole le governative erano molto più frequentate delle non governative, come appare dalle cifre seguenti:

Ginnasi 120 iscritti in media nei governativi e 52 negli altri; licei 75 id. 28 id.; scuole tecniche 101 id. 49 id.; Istituti tecnici 112 id. 67 id.

Istruzione superiore. — Nelle 21 Università del Regno vi erano alla chiusura dell' anno scolastico 1885-86, 14,563 studenti e 275 uditori, corrispondenti a 52,14 ogni 100,000 abitanti. Di questi, 14,521 erano iscritti nelle 17 Università governative e 317 nelle 4 Università libere.

Gl' iscritti si ripartivano come segue nelle diverse Facoltà: Giurisprudenza (compreso il corso di Notariato) studenti 5060, uditori 102, Filosofia e lettere, studenti 519, uditori 38. Scienze fisiche e matematiche e naturali, studenti 1677, uditori 51. Medicina e chirurgia (comprese le scuole di farmacia e veterinaria e i corsi di ostetricia e flebotomia) studenti 7307, uditori 84.

Ragguagliando a 100 gl' iscritti nelle Università, 49,81 appartenevano alla Facoltà di medicina, 34,79 alla Facoltà di giurisprudenza, 11,65 alla Facoltà di scienze, 3,75 a quella di lettere e filosofia.

Giurisprudenza scolastica. — *Maestro comunale — Segretario comunale — Compatibilità delle due funzioni.* — Non vi ha incompatibilità di diritto tra le funzioni di segretario e maestro comunale; devesi quindi riconoscere caso per caso se una tale incompatibilità esista in fatto per la impossibilità che una stessa persona possa contemporaneamente e convenientemente disimpegnarla nello stesso Comune. (Consiglio di Stato, parere 11 febbraio 1887, Comune di Troffarello.)

Scuole elementari superiori — Popolazioni — Case sparse nella campagna — Riunione della 3.ª e 4.ª classe — Le case sparse nelle campagne entro un raggio non superiore di due chilometri dal centro si calcolano per formare la popolazione di 4000 abitanti richiesta onde rendere obbligatorie le scuole elementari superiori. — La riunione della terza e quarta classe presso un solo insegnante, quand' anche le allieve di ambe le classi non eccedano il numero di 40 tra tutte, è una mera

facolta rimessa all' apprezzamento dei Consigli scolastici, e può essere revocata secondo le circostanze, senza che in ciò si scorga violazione di legge. (Cons. di Stato, parere 18 marzo 1887, Comune di Romano di Lombardia.)

Maestri comunali — Nomina d' ufficio — Decorrenza degli stipendi — Nomina ad anno scolastico inoltrato. — La decorrenza dello stipendio in caso di nomina d' ufficio non può fissarsi dal principio dell' anno scolastico, quando la nomina avvenne ad anno inoltrato e non per sola colpa del Comune. — Il maestro in tali casi ha diritto soltanto ad una quota proporzionale dello stipendio. (Cons. di Stato, parere 4 febbraio 1887, Comune di Atzara.)

Scuole secondarie comunali — Ginnasii e Licei — Sospensione e rimozione dei maestri. — Le disposizioni degli articoli 216 e 217 della legge organica sull' istruzione pubblica 13 novembre 1859, relativi alla sospensione e rimozione dei professori dei ginnasii e licei, non sono applicabili agl' Istituti di tal genere che non sono governativi, ma semplicemente comunali. (Cassaz. di Torino 16 marzo 1887, Comune d' Alba contro Poppi.)

Scuole comunali — Durata della conferma — Rinuncia. — Il maestro, a cui competerebbe la conferma sessennale, può validamente rinunziarvi, limitandosi alla sola conferma biennale; e tale rinuncia sarebbe inoppugnabile. (Consiglio di Stato, parere 10 aprile 1887, Comune di Osasio.)

Scuole elementari — Frazioni e borgate — Popolazione sparsa — Computabilità. — Sotto il nome di frazione o borgata non si comprende la popolazione sparsa nei casali distanti dalla sede principale meno di due chilometri. Questa popolazione sparsa si deve computare colla popolazione della sede principale del Comune agli effetti dell' art. 321 della legge 13 novembre 1859, num. 3725, messo in relazione all' articolo 29 del regolamento 15 settembre 1860 sull' istruzione elementare. (Consiglio di Stato, parere 11 marzo 1887.)

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *P. Bassi, F. S. Adinolfi, N. Spagnuolo*, prof. *Tritta, S. de Stefano, G. B. Forziati*, cav. *Colomberi, G. Ascolese, G. Landi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.